

Maria Lucia Mascagni. Il piacere della scrittura

Lo scorso 9 maggio, nel dare l'annuncio della scomparsa di Maria Lucia avevamo scritto: «Questo è il momento del dolore e della tristezza. Verrà poi il tempo per testimoniare e onorare il suo impegno nella SIPP» e più avanti «testimoniare... è una necessità ma anche un dovere: testimoniare per trasmettere, affinché l'opera di chi ci ha lasciato non resti lettera morta».

Questo tempo è arrivato, con la prima occasione che ci è stata offerta da questo numero della Rivista di poterla ricordare, perlomeno di cominciare a farlo. Ma come trovare le parole “giuste”, per ricordare una collega che ha impresso un segno forte della sua presenza nella nostra Società e nelle nostre vite? Compito per molti versi arduo, anche o forse soprattutto per la “gestione” della dimensione affettiva, emotiva di un legame che ha retto alla prova di decenni, e che ci ha portato pressoché subito a scartare l’ipotesi di imboccare la via della ricostruzione del suo impegno nella nostra Società. E questo non solo e non tanto per la difficoltà di rendere conto in poco spazio di un lavoro che ha coperto decenni e che ha preso corpo in tante diverse forme (scrittura, seminari, congressi, pratica di supervisione) ma per il desiderio che ci animava: offrire al lettore qualcosa dello stile peculiare, umano e professionale, di Maria Lucia, cercare di restituirne un’immagine *viva*. Questo è quanto abbiamo provato a fare.

Abbiamo ricordato le diverse forme in cui si è concretizzato il suo impegno ma per quel che è possibile in questa occasione è al lavoro della scrittura che ci riferiremo, una pratica che Maria Lucia non ha mai smesso di coltivare finché *ha potuto*, con *gioiosità/giocosità*, un luogo nel quale ci è sempre parso si muovesse con grande agio, quello di chi si sente nel proprio *elemento naturale*. D’altronde, se scrivere era per lei fonte di piacere – anche per le possibilità che le dava di esprimere il suo senso ironico – è anche grazie al suo amore per la parola scritta che si era da sempre nutrito di letture anche al di là del nostro campo, soprattutto in ambito letterario; il suo scrivere *in e di* psicoanalisi ne traeva beneficio, linfa, dando luogo ad un felice incontro, o meglio ad uno *stare insieme* di forma e contenuto: un sapere specialistico profondamente interiorizzato, fatto proprio, di cui testimonia il suo uso della lingua, l’impronta soggettiva, il suo stile.

Dovendo tenere da parte una certa sua produzione, i libri che ha tradotto o che ha curato – affidata ad una nota bibliografica finale, per quanto incompleta – è alla nostra Rivista che ci siamo rivolte in quanto luogo che custodisce un materiale alquanto ricco e che testimonia 15 anni della sua presenza dentro la

storia di Psicoterapia Psicoanalitica fin dalla sua fondazione: redattrice dal numero 0 del 1994, poi Redattore Capo dal 2002 e Direttore dal 2003 al 2009. Nel riattraversare questi anni e riandare ai lavori a sua firma – 13 articoli e gli editoriali – ci siamo fermate su due scritti, un articolo e un editoriale, appartenenti entrambi al primo numero della sua direzione. Nell'editoriale, ci piace ricordarlo, veniva annunciata una novità per i numeri a venire, quella di individuare di volta in volta un tema cui dedicare uno spazio consistente (è così tuttora) che potesse essere lavorato da molteplici approcci; riportiamo questo passaggio anche perché rivelatore, nelle righe finali, del modo in cui Maria Lucia ha inteso esercitare il suo mandato, all'interno di una dialettica tra continuità e cambiamento: «Non numeri monografici (...) ma l'occasione per far lavorare e convergere il pensiero di alcuni autori intorno a un tema molto aperto. Ci sembra che questo possa aiutarci a fare della nostra rivista quel “vivavio” che costituiva l'augurio degli inizi» (2003, 8). Significativamente, *Lavorare il pensiero* è il primo titolo che apre il numero.

Veniamo all'articolo che è un'intervista ad Alberto Semi, *Tra le impalcature della metapsicologia* (2003), di cui va segnalata innanzitutto la felice intuizione di utilizzare una modalità dialogica, una forma cui da allora si continua a fare ricorso; nel mentre non possiamo naturalmente che rinviare alla lettura del lavoro, abbiamo ritenuto di estrarne qualche passaggio nel quale ci sembra siano riconoscibili tratti peculiari dello stile di Maria Lucia. Dopo aver richiamato il testo oggetto dell'intervista (*Introduzione alla metapsicologia*, edito nel 2001) presentandone il progetto con le parole dell'autore, una «visita guidata a una serie di capolavori», così prosegue: «Ora supponiamo per modestia (naturalmente sua) che la metà dei lettori di questa intervista abbia letto e riletto il libro e che l'altra metà non lo conosca affatto (...) A beneficio degli uni e degli altri, e anzitutto a beneficio mio, le propongo di andare girovagando per le sale-capitoli, inventandoci un piccolo itinerario aggiuntivo» (2003, 45) allo scopo di interrogare il pensiero di Freud, il modo in cui costruisce la sua teoria, il metodo su cui «Lei ritorna con ostinata attenzione (...) esagerando appena un po', quasi in ogni pagina del libro» (2003, 45), per cui questo Freud letto in maniera così puntuale potrà dire qualcosa anche... sul metodo di Semi; un altro breve richiamo a ciò che segue, «Per sfuggire al pericolo che mi risponda con un nuovo *Trattato* le propongo intanto (...)» (2003, 45) (il ben noto *Trattato di psicoanalisi* del 1988-89 da lui curato). Un po' a malincuore ci fermiamo qui, non senza aver sottolineato come il procedere dell'intervista si avvalga di richiami puntuali, sapienti, a concetti e riflessioni presenti in altri lavori dell'autore e il cui effetto è tutt'altro che quello di appesantire la lettura (la ben nota sindrome del citazionismo...) ma di mostrare connessioni, rilanciare le questioni, ampliare la prospettiva: una modalità al servizio del lettore che viene accompagnato, guidato in questa ‘visita della visita’. Ci fermiamo

qui, lasciando alle ultime battute dell'intervista il compito di concludere: «Dottor Semi, avremmo ancora tempo e argomenti, ma cominciano a mancarci le pagine. Io detesto le separazioni (è vero, ma se l'avessi scritto tra virgolette sarebbe la citazione della frase d'apertura dell'ultimo libro di Michel Gribinski). Ammutolisco e le cedo lo spazio che resta» (2003, 59). Il riferimento è a *Le separazioni imperfette* (2002) edito nel 2004 con la sua Prefazione.

Abbiamo dichiarato il nostro intento, il desiderio che ci ha mosso nell'accingerci a scrivere questo ricordo, consapevoli del fatto che chi come noi ha frequentato da sempre e con regolarità Maria Lucia e la sua scrittura potrà agevolmente cogliere in queste pur brevi citazioni tracce del suo stile, ma è solo percorrendo tutto il testo che potrà meglio identificarle, metterle a fuoco; con le nostre parole: un modo gentile, scevro da ogni formalismo, di porsi verso l'interlocutore, una leggerezza nel maneggiare temi e questioni di un certo 'peso' senza ridurne la portata, una propensione quasi 'naturale' all'ironia, riconoscibile anche in questi brevi scorci, e aggiungiamo, un'attenzione al destinatario, al lettore. Non è superfluo aggiungere che tutto questo contraddistingueva anche il suo stile di relazione, con effetti assai godibili per l'altro/altri e... per lei; entrambe abbiamo avuto modo di sperimentarlo nel lavoro di redazione sotto la sua Direzione, oltre che in altre, tante e molteplici occasioni di incontro.

Chiudiamo questo testo tornando alle prime righe da cui siamo partite, per ribadire che ciò che in questa specifica occasione abbiamo provato a fare è solo l'inizio di un lavoro che – è il nostro auspicio e la nostra intenzione – dovrà trovare in un altro contesto, in altre forme, in un altro tempo e con altri tempi, la possibilità di *realizzarsi*. Se questo non è più il tempo del *dolore vivo*, è certamente per noi il tempo del lavoro del lutto anch'esso appena iniziato.

*Mariella Ciambelli** e *Felicia Di Francisca***

* Socio Ordinario SIPP, docente scuola specializzazione SIPP, già Professore Associato Università "Federico II" di Napoli, già Direttrice della Rivista *Notes per la psicoanalisi*. Via S. Caterina da Siena 39, 80132 Napoli (NA). marciamb@unina.it; mariella.ciambella@gmail.com

** Socio Ordinario SIPP, docente scuola di specializzazione SIPP, già Direttore del U.O. Psicologia Area Pratese Usl Toscana Centro. Via Bologna 553/I, 59100 Prato (PO). feliciadifrancisca@gmail.com

Nota bibliografica delle opere tradotte o curate da Maria Lucia Mascagni

- Gaddini E. (1989). *Scritti: 1953-1985*, a cura di Mascagni M.L., Gaddini A., De Benedetti Gaddini R. Milano: Raffaello Cortina.
- Gribinski M., Ludin J. (2005). *Dialogo sulla natura del transfert*, a cura di Schiappoli L., traduzione di Mascagni M.L. Roma: Borla, 2006.
- Mascagni M.L. (a cura di) (1994). *Studi sul pensiero di Eugenio Gaddini. Organizzazione mentale di base e processi psicotici*. Chieti: Métis.
- Sheridan M.D. (1977). *Il gioco spontaneo del bambino. Dalla nascita ai 6 anni*, traduzione di Mascagni M.L. Milano: Raffaello Cortina, 1984.
- Winnicott D.W. (1984). *Il bambino deprivato*, traduzione di Mascagni M.L. Milano: Raffaello Cortina, 1986.
- Winnicott D.W. (1987). *I bambini e le loro madri*, traduzione di Mascagni M.L. e Gaddini R. Milano: Raffaello Cortina.

Bibliografia

- Gribinski M. (2002). *Le separazioni imperfette*. Roma: Borla, 2004.
- Mascagni M.L. (2003). Tra le impalcature della metapsicologia. *Psicoterapia Psicoanalitica*, 1: 45-60.
- Semi A.A. (1989). *Trattato di Psicoanalisi. Teoria e Tecnica*, Vol. 1. Milano: Raffaello Cortina.
- Semi A.A. (1989). *Trattato di Psicoanalisi. Clinica*, Vol. 2. Milano: Raffaello Cortina.
- Semi A.A. (2001). *Introduzione alla metapsicologia*. Milano: Raffaello Cortina.

Ricordo di Maria Lucia Mascagni

Proprio nella settimana appena trascorsa una paziente dal mondo interno molto rigoglioso e colorato mi racconta di subire sempre le critiche del padre perché non cura il balcone della propria casa: “è brutto”, dice lei stessa, “senza fiori, senza orpelli, con una tenda sbiadita sui toni del grigio ma la lascio così, almeno non mi entrano ladri, poi dentro casa mia è molto curata, piena di oggetti di grande valore affettivo, colorata, viva”. Ecco, così penso alla dottoressa Mascagni, che ho conosciuto nella parte finale della sua carriera, una donnina piccola, vestita quasi sempre di nero o di grigio, con un inconfondibile taglio di capelli, un caschetto alla francese. Una presenza che di primo acchito facilmente si immaginava sepolta fra libri polverosi, non troppo interessata al chiasso del mondo. Salvo poi incontrare il guizzo vivace dei suoi occhi chiari e pian piano, passato il balcone, la sottile ironia, raffinata, vivissima e veloce. È stata per me supervisora di casi gravi o di bambini, situazioni dove il verbale contava poco, dove ampio spazio era richiesto alla capacità di giocare, di “levitare” in aree di confine per vegliare su di esse senza intrudere, appoggiando delicatamente mani e piedi a volte anche dopo anni. Aree dove risiede la poesia, un tipo di parola che non aspira ad afferrare o definire, che può al massimo accarezzare o evocare rendendosi così utile a presenze ancor troppo informi per non essere violate da un tocco più deciso.

La passione per abitare questi luoghi rarefatti o troppo densi, per lasciarsene affascinare e sedurre, per parlarne la lingua e per poi prendere la mano del paziente e accompagnarla dolcemente anche verso la realtà condivisa, ha forse fatto sì che la supervisione, a fine formazione, si trasformasse in una bella amicizia. Un linguaggio comune, familiare, pieno di ponti verso la poesia o l’ironia lo avevamo coltivato anche noi due e nel desiderio di vivere quel linguaggio è cresciuta un’amicizia fatta di arditi inviti a cena; arditi perché non lasciavano spazio a rifiuti, “stasera sei invitata a cena da x alle ore x, vengo con te, ti aspetto a casa!”. Queste occasioni mi mostravano una Lucia, vivace, vorace, golosa, loquace, era difficile finire le cene e anche i discorsi, per la golosità di entrambe. Mi faceva sorridere aver scoperto questo altro lato della dottoressa Mascagni. Allo stesso modo, durante le cene, era difficile non essere continuamente interrotte da conoscenti miei o suoi, altro che solo libri e austerità. Altra cosa cui non ci si è potute per fortuna sottrarre, negli anni, finché è stato

possibile, lo scambiarsi messaggi estemporanei senza bisogno di tante introduzioni o spiegazioni. Eravamo certe che sul versante della poesia o dell'ironia si trovava nell'altra un orecchio sempre aperto. Un esempio, le dissi una volta che un piccolo paziente aveva inventato un personaggio immaginario di nome Faffa che da almeno un anno animava le nostre sedute, viveva sotto il divano del mio studio e poteva comunicare solo tramite scoregge. Dopo qualche anno le scrissi: "oggi A. si è presentato sulla porta dicendomi che gli si era infaffito il papà!". Risposta: "poesia pura!".

Ora, concludo con un'immagine che mi resta scolpita in mente come se l'avessi vista con i miei occhi. Si parlava dei tempi dell'infanzia di Lucia e cerco di ricordare le parole usate da lei per la descrizione nel modo più aderente possibile, "abitavo in una casa vicina alla stazione degli autobus, la casa aveva un seminterrato ed era là la stanza che usavo per studiare. Un giorno, avevo studiato tantissimo, era quasi sera. Ero lì, immersa fra i miei libri e come al solito alzavo gli occhi e dalle finestrelle vicino al soffitto vedeva le gambe dei passanti, come in quel film di Truffaut... beh ad un certo punto ho visto le zampe di un elefante, mi sembrava di essere in un sogno, è stata un'esperienza incredibile, dopo ho scoperto che c'era il circo Orfei in città!".

Ecco a me Lucia piace ricordarla così, sospesa fra i sogni, i libri, la vita.

*Elisabetta Berardi**

* Diplomata SIPP. Via G. Galvani 14, 41121 Modena (MO). elisabetti berardi@yahoo.it